

La lezione di Torino e la mappa degli esclusi



Marco Revelli

Torino sospesa tra Londra e Madrid. Così vicina, così lontana. La ricordo il giorno dopo. La gente si aggira - sotto i portici, negli uffici o nei caffè... - sorridente (i più) e attonita, tanto forte è stato il fragore del colpo battuto. Ricordano un po' - questi torinesi del risveglio dopo la notte elettorale che gli ha rovesciato come un calzino la città - i prigionieri del mito della caverna platonica, non più chiusi a guardare le ombre proiettate sul muro da un fuoco ma usciti ora tutti insieme a vedere la realtà alla luce del sole vero, che un po' rivela e un po' acceca.

Ci sono, sulla cuspidale della piramide, gli stralunati: gli increduli, buona parte dell'élite fino a ieri onnipotente - élite politica, élite finanziaria, élite culturale -, chiusi a doppio mandato nel loro sinédrio, isolati acusticamente dal brusio minaccioso del malessere e del rancore, convinti come i convitati di Versailles che il loro mondo fosse «il mondo», i quali ora scomodano cabale anagrafiche e manuali di comunicazione per spiegarsi l'inspiegabile (per loro) e ci vorrebbe la penna di Balzac per descriverne le buffe espressioni. Ma poi, man mano che ci si allontana dal centro e dal vertice, il reale si fa razionale, lo stupore vira in consapevolezza e spiegazione per verità scritte sui muri, nel cavo dei negozi chiusi, nel numero degli alloggi sfitti, delle buche nelle strade, nella foggia dei vestiti, finché giunti al polo opposto della compagine sociale e della struttura urbana, nel secondo cerchio della periferia, quanto accaduto appare cosa naturale. Esito scontato. In qualche modo inevitabile.

Milano cartina tornasole

Torino ha battuto un colpo (e che colpo!). Città sorniona, ci ha abituato, nella sua storia moderna, a stare a lungo acquattata nel proprio sottosuolo a registrare come un sismografo le vibrazioni del cambiamento, per poi dare d'improvviso uno scrollone che la pone sul fronte del tempo. Rivelatrice, nel bene e nel male, di ciò che tumultuosamente viene avanti. E anche questa volta non si è smentita. In forma molto più netta - e «moderna» - che altrove. Sicuramente più che a Milano, per esempio, dove l'ipermodermità della composizione sociale, i suoi caratteri anticipatori della società che viene, non si sono tradotti per nulla nel livello della politica che al contrario è apparsa antiquata, residuale, vetero-novecentesca se si vuole usare uno stereotipo, con quell'obsoleto contrapposizione tra centro-destra e centro-sinistra intorno a figure fotocopia, e tutte e due le squadre a giocare dietro la linea della palla (come si direbbe in linguaggio calcistico) a dimostrazione di quanta innovazione politica abbia decostruito e neutralizzato il quinquennio di Pisapia... Il voto torinese, invece, d'un sol colpo, rivela e insieme contrasta due caratteri fondanti di quella terra di nessuno tra non più e non ancora in cui siamo immersi (in parte travolti).

In primo luogo il carattere strutturalmente oligarchico dei sistemi di governance affermatosi nella transizione dalle democrazie fordiste novecentesche alle a-democrazie (o post-democrazie) caratteristiche del finanz-capitalismo attuale. L' tendenza a rendere verticali le società, divise tra oligarchie chiuse nel loro esclusivo potere e moltitudini deprivate (di reddito e di voce), per le quali il concetto di rappresentanza è reso inoperante in sé, escluso dal loro orizzonte di senso, e

non resta che la resa o la protesta. Il voto di Torino è stato, in primo luogo, una rivolta - forse dovremmo dire meglio, una «vendetta» - contro un assetto di potere ristretto ed esclusivo (il «sistema Torino», appunto), immutabile e immutato per un quarto di secolo, con gli stessi volti, gli stessi linguaggi, la stessa costellazione di interessi, sempre i medesimi, a scambiarsi le cariche come nel gioco dei quattro cantoni, senza possibilità di accesso, senza rinnovamento, senza «apertura». Un'oligarchia, appunto. Un ristretto numero di «giri», come li ha definiti Zagrebelsky, costituiti da persone influenti legate da consolidate relazioni reciproche e auto-segreate dentro stanze chiuse per almeno due decenni, le cui porte ora sono state sfondate a calci da un elettorato in debito di ossigeno.

Un diverso racconto urbano

In secondo luogo il dominio monopolistico del «racconto». La capacità di maneggiare in forma totalizzante (e totalitaria) i meccanismi strutturali dello storytelling da parte di chi ne possiede i mezzi tecnologici e finanziari (soprattutto finanziari), cosicché a chi ne rimane fuori non resta che «essere raccontato», parte della realtà virtuale scelta per lui come migliore dei mondi possibili. Torino, per anni e anni, è stata raccontata così, secondo i canoni di

C'è una App ipnotica che mostra la geografia del voto. Dal centro alla periferia, cioè dai quartieri dell'élite a quelli meno integrati, può partire l'analisi sui ceti che la sinistra non ha intercettato

una narrativa edificante, che rimuoveva i problemi e premiava i poteri nel celebrare il mito della città «che ce l'ha fatta». Che ha svolto. Che ha superato il trauma della fine della sua natura di *company town* per sollevarsi, leggera e bella, nel tempo nuovo del «post» (grazie, naturalmente, alle sue classi dirigenti). Non era un racconto falso. E neppure del tutto infondato, perché c'è, effettivamente, una Torino che ce l'ha fatta. Che è salita, e si è fatta più bella e anche più ricca. Ma era un racconto parziale. Perché era, quella, una piccola Torino, ristretta spazialmente e socialmente entro confini angusti (la vecchia cinta daziaria, le zone privilegiate del centro e della precollina), e fuori da quei confini c'era un'altra città, una «seconda Torino», ben più estesa, che in quel racconto non si ritrovava, anzi, che da quel racconto era umiliata. E che quel racconto ha rovesciato. In questo senso il ribaltone elettorale torinese significa la caduta di una «narrazione». Quantomeno la sua fine come racconto esclusivo, e il passaggio a una chiave polifonica della rappresentazione della città, ben visibile nella distribuzione territoriale del voto.

Già i primi commenti, basati su una disgregazione ancora grossolana del voto per circoscrizioni, sottolineavano come - apparente paradosso politico-sociale - il Pd e il suo candidato, Piero Fassino, avessero prevalso al ballottaggio solo nella Circoscrizione 1, «Crociata-Centro» (equivalente ai Parioli romani) mentre fossero andati sotto in tutte le altre 7 circoscrizioni, con punte abissali di distanza nelle periferie. Ma un'analisi a maglie ancora

più fini, per seggio, rivela la dimensione del fenomeno in forma ancor più plastica, e impressionante. Si consideri, ad esempio, il percorso del tram 3, che avevo citato nel mio precedente articolo sul *manifesto*, alla vigilia del primo turno, per documentare l'abissale disegualianza cresciuta in questi decenni tra le due città, misurabile addirittura nei sette anni di differenza nella speranza di vita tra il quartiere ricco di Piazza Hermada dove c'è la stazione di partenza e il quartiere povero delle Vallette dov'è il capolinea. Ho voluto rivisitare ora quel percorso confrontando i risultati del ballottaggio nei due seggi collocati agli estremi: in quello di Piazza Hermada, il 663, Fassino ha prevalso sull'Appendino con il 53% contro il 47%; al seggio 524 di Viale dei Mughetti, nel cuore delle Vallette, l'Appendino ha prevalso con il 74% contro il 26%...

Il gioco dei colori

Ma non basta. C'è un'applicazione assai divertente scaricabile in rete che si chiama «coloriditorino». Sulla mappa della città sono visibili, come puntini rossi, tutti i seggi elettorali e passandoci sopra col mouse si possono vedere le percentuali di voto una per una. Ci ho giocato per ore e ogni volta sono rimasto a bocca aperta: senza eccezioni, infallibilmente, la localizzazione del seggio comanda secondo un ordine implacabile che vede il consenso per la candidata 5Stelle crescere in proporzione man mano che dall'epicentro dei quartieri ricchi e centrali (dove Fassino guadagna comunque, con percentuali comprese tra il 53% e il 59%) si procede verso l'esterno, sia lungo l'asse nord-sud, sia lungo quello est-ovest, con quote ancora moderate nella semi-periferia (o nel semi-centro) dove appunto il rapporto si rovescia e l'Appendino prevale per il 54 o 55% a 46-45%, e distanze che si fanno abissali nei punti estremi, dove la voce dei palazzi centrali evidentemente non arriva e dove quasi ovunque il consenso 5Stelle supera il 70%. Come se, si potrebbe dire, quello torinese fosse stato un voto «geografico» prima che politico. O «geo-politico», determinato da una composizione sociale che sempre più appare vincolata al luogo, al territorio, e alla sua configurazione strutturata intorno alle isobare di un potere non più inclusivo. Ferocemente segregante.

È uno scenario per molti versi inedito. Sicuramente ormai compiutamente post-novecentesco. Il quale spiega anche, per molti versi, i deludenti (per usare un eufemismo) risultati nostri al primo turno, perché in effetti, se vogliamo guardare freddamente le cose, dentro un quadro del genere, ormai decisamente «oltre» il piano della rappresentanza così come l'abbiamo interpretata, noi siamo cancellati. Assimilati, in quanto «sinistra», alla famiglia dei nuovi privilegiati, a quelli che hanno trasformato la propria natura fino a mutare geneticamente il proprio Dna, stiamo sul pelo dell'acqua con loro dove sopravvivono (i migliori risultati li abbiamo ottenuti anche noi in centro e precollina) e andiamo sotto con loro man mano che l'elettorato si fa popolare e periferico. Il rapporto tra voto Pd e voto a «Torino in Comune» è, drammaticamente, sinergico anziché «competitivo» a dirli che non c'è travaso, né «eredità» da contendere, ma agli occhi dei più un'identità di destino sempre più lontana da chi «sta male» e «sta fuori». Una bella lezione, che a Torino più che altrove risuona ben forte.

ASSEMBLEA IL 9 LUGLIO A ROMA

Le Città in comune sono un modello o un ostacolo

Nel loro incalzante succedersi, i sommovimenti politici nei paesi europei segnalano contrasti e diversificazioni che allo stato non sembrano depositarsi con precisione, né stabilizzarsi in un qualche esito.

Tra i minacciosi presagi del referendum britannico e la sofferta frenata della sinistra spagnola, tra le inquietanti avanzate delle destre francesi e la strenua resistenza del governo greco. Nel loro frenetico alternarsi e sovrapporsi rappresentano non altro che l'acuta e ormai matura contraddizione che attraversa il quadro politico europeo. Tratteggiando le diverse, a volte opposte, direzioni verso cui potrebbe svilupparsi la protesta contro l'insostenibilità sociale che tormenta il continente, ferreamente imprigionato dal modello liberista imposto dalle oligarchie finanziarie. Ed è lo scontro tra questi processi che determinerà non soltanto i destini dell'Unione europea, ma le stesse prospettive storiche con cui saremo chiamati a misurarci.

Anche nel nostro paese si avvertono i riflessi di questo cruciale passaggio politico, soprattutto nella vistosa crisi di consenso del Pd alle recenti elezioni amministrative. A cui non ha tuttavia corrisposto una sufficiente crescita delle liste di sinistra, in buona parte fagocitate dall'impetuosa avanzata del movimento cinquestelle, che amaramente ci consegna la nostra insufficienza nel non riuscire a intercettare (o non più di tanto) il disagio sociale, la protesta politica e la collera civile. È a tal proposito dovremmo impietosamente interrogarci sulle ragioni delle nostre difficoltà a non essere percepiti e riconosciuti come una forza d'alternativa, capace di offrire risposte adeguate e credibili.

Per di più, come è inesorabilmente succede all'indomani delle diverse elezioni in cui tanti e tante di noi generosamente s'impegnano, anche stavolta si avverte il rischio di veder accantonare, o quanto meno indebolire, le esperienze delle liste uniche e unitarie, con il relativo avvilimento delle comunità sociali che l'hanno animate. Quasi fossero un ingombro, un impaccio rispetto a percorsi predeterminati, che per evitare contaminazioni tendono a lasciarle inaridire o, in alcuni casi, tentano di renderle conformi e suserle al proprio interno.

Non si sa quanto agita intenzionalmente o quanto ormai sia un rischio fisiologico, ma anche questa volta sembra prevalere quella dannosa deriva a rifugiarsi

nei proprie ridotte, consolarsi le proprie ingannevoli certezze. Con la conseguenza di deludere i mortificati gli slanci più vitali e traprendenti che provengono dai territori, dalle città, a volte già nati da cronici risentimenti e liti d'abbandono.

Ritorna insomma quel malinteso intento egemonico, quelle tentazioni colonizzatrici, quelle sterili correnzialità che sono tra le ragioni della nostra stentata crescita, sono visibili almeno un paio di indicatori tra loro confliggenti, che è facile prevedere il seguente, tra i due dualismo politico. Tra chi in cerca una soluzione in forma partecipa, portandosi dietro la griglia di agilità del rapporto con il Pd, e chi verrà trascinato in un'irresistibile scia leaderistica, che brandirà transigenze, radicalità, alternanza. Ed è desolante assistere a ciò, quando ormai si dovrebbe capire che la sinistra futura quell'auspicato quarto polo, o il coagulo intelligente e rispettoso delle diverse energie e sensibilità, oppure non sarà altro che un fluente residuo storico.

Va da sé che in tale quadro, lealtà più consapevoli e dinamici, quelle più legate alle pratiche sociali, quelle più intellettualmente aperte, rischiano di essere schiacciati, se non disperse. O malvolentieri costrette ad affiancarsi a uno dei due processi in corso. Ed è un dato che al contrario andrebbe energeticamente contrastato. Come, e quando, è ancora tutto da scoprire. Sebbene le esperienze convincenti della sinistra europea, al contrario del nostro paese, strisciano nuove forme e nuove appartenenze proprio salvaguardando, non solo il proprio pluralismo ma la necessità stessa di comporre al loro interno l'insieme di varie soggettività.

Da queste considerazioni queste e da molte altre ancora emerge l'esigenza di un incontro che provi ad avviare una prima flessione, uno scambio di esperienze, un primo confronto tra chi ha tentato l'ha avviata in questo momento passaggio elettorale, chi l'ha tentata negli anni scorsi e chi, tante altre ancora, intende vivere da protagonista i prossimi processi politici: senza contrapposizioni neanche subalterne. Un'iniziativa insomma di natura preventiva, scopo di contrastare rischi, deviazioni e patologie politiche. Vediamo a Roma il 9 luglio.

Fabio Alberti
Adriano Labbucci
Sandro Medici

il manifesto

DIRETTORE RESPONSABILE Norma Rangeri
CONDIRETTORE Tommaso Di Francesco

DESK
Matteo Barlocchi, Marco Boccitto, Micaela Bonfigli, Massimo Giannetti, Giulia Sbaraglia

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Barlocchi, Norma Rangeri,
Silvana Silvestri

Il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00153 Roma via A. Bardi 8 FAX 06 68719573 TEL 06 687191
E-MAIL REDAZIONE: redazione@ilmanifesto.it E-MAIL AMMINISTRAZIONE: amministrazione@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.info

Inscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale mensile registro tribunale di Roma n.13812 Manifesto finisce dei contributi statali diritti di cui alla legge 07-02-1990 n.250
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno 320€ semestrale 165€ versamento con bonifico bancario

presso Banca Etica intestato a "Il nuovo manifesto società coop editrice" via A. Bardi 8, 00153 Roma IBAN: IT 30 P 05018 03200 000000153228

COPIE ARRETRATE 06/39745482 arretrate@redcs.it

STAMPA RCS Produzioni Spa via A. Ciamarra 351, Roma - RCS Produzioni Milano Spa via R. Luvion, Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ post pubblicità ad E-MAIL poster@poster-pr.it SEDE LEGALE, DIRETTORE, VIA A. BARDI 8, 00153 Roma TEL 06 68996911, fax 06 56175764

TARIFE DELLE INSEZIONI pubblicità commerciale: 358 € a modulo (mod4 pubblicità finanziaria) legale: 420€ a modulo finestra di prima pagina: formato min 65 x 88, 4.500 €, b/a 3.780 € posizione di righe più 15% pagina intera: min 320 x 455 doppia pagina: min 650 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, abbonamenti: reds, rete europea distribuzione e servizi, via Basson Michelangelo 5/a 00192 Roma tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8142 del 06-04-2016
titolo previsto 3

chiuso in redazione ore 22.00